INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2022

Curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net | www.todifestival.it | teatroecriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroeCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

In redazione Giuseppe Armillotta, Valentina Balestrazzi, Nicola Castellini, Sara Cecchini, Teresa Cecere, Chiara Rossi, Serena Spanò, Andrea Speranza e in collaborazione con Sottob@nco - Giornale on line del Liceo "Jacopone da Todi"

Anno 5. Numero 3

Inquadra il QR Code e scarica tutti i numeri in pdf

Don Giovanni pop

foto Roberto Biselli

Si dice che l'Opera non sia per tutti, ma la grande sfida dei Tre Barba, compagnia romana che ha aperto al Teatro Nido dell'aquila il TodiOFF, è trasformare un'opera lirica in uno spettacolo fruibile dal pubblico popolare. Quarto spettacolo prodotto da Fortezza Est, una realtà off romana molto attiva, segue le sperimentazioni su "Così fan tutte", "Rigoletto" e "Il barbiere di Siviglia" tutte con tre linguaggi narrativi diversi. La loro ricerca non va a snaturare l'opera originale, ma la trasforma togliendo o aggiungendo trovate comiche e utilizzando linguaggi diversi da quelli dell'opera lirica al fine anche di coinvolgere sia un pubblico molto giovane che uno più maturo. Questo "Don Giovanni" ha una potenza esecutiva travolgente, pulita, con ritmi serrati, cadenzati, un ascolto tra i tre attori (Lorenzo de Liberato che è anche regista, Alessandro Esposito, Lorenzo Garufo) raro e notevole. Pur appoggiandosi al libretto di Da Ponte, alternano intermezzi musicali - fatti a cappella tratti dalle arie più riconoscibili e adatte alla loro modalità esecutiva, senza risultare ampollosi ed altisonanti - ma vi aggiungono elementi fortemente pop, ricercandone la comicità che solo in alcuni momenti appare troppo tesa alla ricerca smodata della risata a discapito della profondità dei personaggi. I due protagonisti della vicenda sono i più sviluppati: vediamo un Don Giovanni spavaldo (Garufo), un "latin lover di cartone" che non sempre va a segno, il più delle volte le donne si oppongono, tranne la povera Elvira che dopo la ribellione, gli rimane accanto pur avere una goccia d'amore del protagonista. A seguire il suo servo Leoporello (Esposito), che pare essere l'unico che asseconda il padrone in ogni sua folle strategia per arrivare ad una notte d'amore con una fanciulla. Quasi tutti gli altri personaggi sono affidati all'inventiva di De Liberato e Esposito che prestano le loro voci a Zerlina, Donna Anna, Elvira, Ottavio, Masetto, i cui corpi reali sono sostituiti da foto di volti poggiati su piccole aste, in un gioco teatrale molto efficace e, ovviamente, comico. L'impianto scenico è molto pulito, i tre attori fanno tutto con tre pannelli mobili neri che spostano per aprire la scena o chiuderla, andando a definire i diversi ambienti scenici o fungendo da quinte per i personaggi. La 'Lirica da bar' dei Tre Barba è divertente, comica, bizzarra, media tra il ridicolo ed il grottesco ma allo stesso tempo riesce a rispettare la forza drammatica dell'opera, che raggiunge il suo apice nella scena finale del "convitato di pietra". Don Giovanni, senza alcuna paura nel petto, sfida a muso duro la rappresentazione della morte; finirà per cadere il suo corpo, ma non la sua tensione alla ricerca mai appagata del desiderio.

Giuseppe Armillotta

Editoriale

«Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?» Del salto nel vuoto che segue a una promessa. Che importanza ha stabilire i confini tra verità e finzione? Solo a teatro ci spogliamo di pretese, come amanti al primo appuntamento. Prometto di credere all'amore che ha portato a teatro il disperato desiderio. Prometto di invidiare quello borghese, avrei potuto scottarmi d'Intrigo e amore, ma sapevo che l'Elisir d'amore era più efficace. Prometto di accettare la fine di un amore, Dejanira mi aveva avvertita.

Ma ora, nell'eterno presente di Todi Festival: non giuro «a questa mano», baciata da Don Giovanni, perché a Todi OFF quei Tre Barba arrivano dalla Fortezza Est a nascondere sotto il velo del grottesco la promessa di un lavoro fedele se non al libretto. Prometto fedeltà al patto dell'attore col suo pubblico, anzi, giuro, "In Fedeltà," di aprire il cuore alla verità nella finzione. Prometto di cedere all'illusione della scena, pendendo dalle labbra di personaggi, o di maschere travestite da persone comuni. E se Loris Fabiani porta il…

[continua a pagina 2]

In fedeltà e partecipazione

foto di Samuele Ercolanelli

Che cos'è l'amore? Chimica o destino? Il senso dell'esistenza, oppure un'esperienza che "nella migliore prospettiva possibile, termina con uno che muore e l'altro che è disperato"? Dov'è il limite del tradimento: basta un flirt? Peggio quello mentale o quello fisico? Questi interrogativi non solo sono il cuore dello spettacolo "In Fedeltà", secondo appuntamento del Todi Festival, nato dalla drammaturgia di Rob Drummond e diretto da Roberto Rustioni, ma sono stati davvero posti al pubblico da Loris Fabiani, performer-conduttore di un "esperimento sociale" che ruota attorno a un appuntamento improvvisato sul palco tra due spettatori single. I due sono seduti a un tavolino corredato di bevande, in una scenografia con al centro un grande schermo, non sfruttato a pieno. La cornice a metà tra uno studio televisivo e una presentazione à la Steve Jobs, è coerente con i due binari su cui procede la struttura drammaturgica: l'osservazione sulla coppia in scena e la condivisione di teorie sull'amore basate sulla scienza, su Charles Darwin, ma anche sul racconto del processo creativo dello spettacolo da parte di Fabiani, a partire da quella che definisce in scena come propria e veritiera esperienza matrimoniale. La scommessa è quella di fondere realtà e finzione non solo sul piano del coinvolgimento degli spettatori - in quello che viene presentato come potenziale incipit di una vera storia d'amore -, ma anche sulla tecnica narrativa legata all'"autofiction", che fonde vissuto personale di Fabiani (che infatti usa il proprio nome in scena) con elementi fittizi passati però come veritieri, in una interpretazione credibile. Questo secondo piano è probabilmente il più riuscito, mentre il coinvolgimento del pubblico e l'improvvisazione sono risultati un po' schiacciati dal contrasto con la necessità di aderire a un copione evidente congegnato su struttura e tempi precisi, nei quali Fabiani a volte sembra immergersi con eccessiva rigidità. Alcune domande simulano la partecipazione ma senza crearla, generando silenzi e imbarazzi. L'impressione è che - al netto di una lunghezza da rivedere, magari tagliando alcune parti ridondanti o esercizi di coinvolgimento del pubblico poco efficaci - "In Fedeltà" presenti elementi interessanti, riuscendo a riflettere su temi centrali nella vita di ognuno. Perché se una delle definizioni dell'amore usate ieri sera è "la ricerca di se stessi in altri", possiamo dire che lo stesso scopo si adatti perfettamente anche al teatro. Ricordiamo che per stasera la programmazione del Todi Festival si ferma e riprende domani alle 21 con il debutto nazionale di "Pinocchio" di Emilio Calcagno.

Valentina Balestrazzi.

IF

[continua da pagina 1]

... pubblico viene condotto sul palco del Comunale da Loris Fabiani? L'autofiction diventa un paradigma di amore darwiniano. Ma se non si crede nemmeno a lui, vi promettiamo nostre ricerche sul padre dell'autofinzione, Serge Doubrovsky. Prometto di trascinarmi alla deriva d'amore del Todi Festival, in attesa di assistere all'amore incondizionato per un figlio offeso di Stabat pater. Ma soprattutto, prometto di non tradire questo giuramento, perché non c'è atto d'amore più grande di una promessa fatta a teatro.

Serena Spanò.

Autofiction

Loris, attore felicemente sposato, vuole mettere in scena uno spettacolo sull'amore per la moglie. Da buon professionista inizia la ricerca, tra libri di filosofia, medicina, antropologia e Darwin. Ma bisogna capire anche come metterlo in pratica: decide perfino di iscriversi ad un'app di dating. Ieri abbiamo assistito ai primi risultati della ricerca. Loris veste gli abiti del presentatore, il gioco ha inizio, lasciandoci scoprire alcuni degli aspetti della sua vita di coppia. Forse non dovrei dirvelo ma vi svelo che quello che Loris ha raccontato su quel palcoscenico è falso, o meglio è potenzialmente reale. Di certo, ai più attenti, non sono sfuggiti i crediti presenti in cartellone, l'autore dello spettacolo è il drammaturgo Rob Drummond. Questo processo si chiama autofiction, termine coniato dal francese Serge Doubrovsky nel 1977. L'autore (in questo caso l'attore) si appropria della vita del personaggio, ama, sogna, respira, soffre come il protagonista della finzione. Ma una verità è tale - specie a teatro - solo se qualcuno ci crede. Se una storia viene costruita con parsimonia, nei minimi dettagli, può dare la sensazione di essere vera, realmente vissuta.

Ancora prima, Philippe Lejeune nel suo Le pacte autobiographique (1975) parlava di "patto con il lettore". Sappiamo che leggendo un romanzo le vicende narrate sono frutto di una finzione concepita dalla mente dell'autore. Invece in un'autobiografia ci aspettiamo una storia sincera, dove i fatti accaduti siano per lo meno molto vicini al passato di chi li scrive. Prendiamo alcuni esempi dalla letteratura e dalla drammaturgia: in Troppi Paradisi (2006) viene raccontata la storia di Walter Siti, professore sessantenne che intrattiene una relazione con Sergio, ma nella sua vita entra un'altro uomo di nome Marcello. Se questo fosse stato un romanzo con nomi di fantasia il tutto sarebbe stato consueto, se solo non fosse che l'autore è lo stesso Siti e i fatti da lui narrati non sono mai accaduti nella sua vita. In teatro, Liv Ferracchiati, Sergio Blanco o Serena Sinigallia - presente al festival con un workshop - spesso incentrano i propri lavori sull'autofiction. Io ho creduto a quelle parole, mi sono lasciato indurre in quel meccanismo di fiducia. Alla fine ho dovuto pagare il prezzo della verità ma forse a quel punto tutto sembrava superfluo, perché quella storia seppur inventata mi ha lasciato qualcosa, ed era vero.

Andrea Speranza

Fortezze di quartiere in pillole

Fortezze Bastiani, il progetto di Todi Off di quest'anno, non vuole solo presentare degli spettacoli, ma anche raccontare, nel secondo tempo immediatamente successivo alla messinscena, la realtà dei territori che li hanno visti nascere. Ieri, in seguito alla prima del "Don Giovanni", rivisitazione dell'omonima opera di Mozart-Da Ponte da parte dei Tre Barba, abbiamo incontrato Alessandro Di Somma e Eleonora Turco, coproduttori dello spettacolo e fondatori dello spazio indipendente romano Fortezza Est, moderati da Roberto Biselli e Viviana Raciti.

Fortezza Est nasce a Torpignattara, nella periferia di Roma, grazie alla passione di Di Somma e Turco, che godono entrambi di un'esperienza ventennale nel settore. L'obiettivo dei due è stato creare un luogo che potesse costituire un centro di cultura fruibile a tutti. Fortezza Est, infatti, dispone di vari spazi in cui poter esprimere e condividere idee: una libreria, una biblioteca condivisa e un teatro da 100 posti, che rendono questo luogo una vera e propria comunità.

"Investire nella cultura" è la definizione della loro attività nonostante - affermano - "possa sembrare una follia congiungere imprenditoria e azioni culturali". La loro sfida si è presentata assai ardua in un quartiere marginale come il loro, che inizialmente non aveva richiesta culturale ma che, grazie al loro lavoro, ha iniziato ad apprezzare.

A conclusione dell'incontro, Roberto Biselli aggiunge quanto sia fondamentale andare a teatro per gli operatori, e così scegliere non a scatola chiusa, tramite solo progetti o in virtù di logiche di scambio tra teatri, ma perché uno spettacolo possa davvero conquistare i propri pubblici.

Di Somma e Turco raccontano poi il lungo lavoro di monitoraggio di nuove proposte e il costante confronto con il pubblico, soprattutto in una città dove è difficile interfacciarsi con gli enti comunali e instaurare delle logiche di formazione degli spettatori su più ampia scala. Interessante è, sicuramente, la modalità di selezione dei lavori: un concorso in cui gli spettacoli, proposti "in pillole" - questo il titolo -, devono riuscire a condensare in 12 minuti le caratteristiche che li contraddistinguono.

Di Somma e Turco, in un'intervista video che verrà pubblicata sui canali del giornale Sottob@nco, rivolgendosi alle giovani realtà culturali umbre desiderose di intraprendere un percorso teatrale, suggeriscono inoltre di intessere relazioni fruttuose con associazioni del territorio e enti pubblici. Contattateli: Fortezza Est vuole espandersi anche oltre il proprio territorio, per farsi conoscere quanto più possibile, con l'auspicio di creare una solida rete culturale.

Sara Cecchini

Preghiere paterne

"Ahimè, Madre. Fonte di amore/ Fammi sentire la forza del tuo dolore/ per piangere con te". Jacopone da Todi nel XIII secolo, dedica una preghiera allo struggimento materno della Madonna ai piedi della croce di suo figlio. Ispirandosi a questo dolore, le compagnie off milanesi Almarosé e Sanpapié si uniscono nella coproduzione di "Stabat Pater" per raccontare il dramma dei padri ai piedi di un'altra croce: quella della disabilità dei propri figli. Figli che non parlano, non ridono, non comunicano, non camminano come tutti gli altri. Un progetto dal grande impegno sociale che utilizza il teatro per raccontare, riflettere e sensibilizzare su un tema complesso su cui non è semplice confrontarsi. Una drammaturgia che parte dal testo di Elena Lolli e Manuel Ferreira per svilupparsi in un plurilinguaggio che fonde parola, musica e danza e porta in scena le esistenze fragili di figli affetti da disabilità, e quelle sofferenti dei padri che se ne fanno carico. Un lavoro frutto di mesi di ricerche in cui gli autori, in collaborazione con associazioni del territorio milanese, hanno raccolto testimonianze, per la creazione di un immaginario evocativo.

particolare della locandina di Stabat Pater

L'intensa pièce mette al centro il dolore di un padre dei giorni nostri, interpretato dall'attore Manuel Ferreira che, in una notte come tante altre, decide di mettersi a nudo e raccontare la sua esistenza dedita all'accudimento di suo figlio, il danzatore Gioele Cosentino, corpo narrante che si muove senza voce. Una quotidianità difficile fatta di cure e attenzioni ma anche della ricerca costante di una dimensione in cui genitore e figlio possano trovare un punto di incontro. Qui il teatro gioca un ruolo importante, perché in grado di abbattere ogni tipo di incomunicabilità e parlare senza pregiudizi, affrontando paure e rabbia e accettando quel dolore costante, fa emergere un rapporto indissolubile tra i protagonisti, in cui l'amore riesce ad essere sempre più forte della sofferenza.

Il sottotitolo, "padri combattenti", ci guida verso lo stato di chi, dietro a tensioni e lacerazioni, ha il coraggio di rinnovare la missione, quasi sempre solitaria, di difendere senza compromessi le vite fragili dei loro figli offesi.

"Stabat Pater", diretto da Claudio Orlandini, con la coreografia di Lara Guidetti e musiche di Mauro Buttafava – vincitore dell'edizione 2020 di "Next, Laboratorio delle idee" – fa parte di una Trilogia sulla Genitorialità su cui Almarosé ha iniziato a lavorare dal 2015. Appuntamento "Off" imperdibile questa sera alle ore 18, Teatro Nido dell'Aquila. Un sorprendente viaggio interiore che dal dolore porterà lo spettatore verso una commossa consapevolezza.

Teresa Cecere